

Aggorà sette

HOSSU

La fede schietta e radicale

LORENZO FAZZINI

Potrebbe sembrare un semplice ritornello. E invece è stata un'affermazione che gli è costata anni di carcere e di domicilio coatto. «La nostra fede è la nostra vita»: Iuliu Hossu, vescovo greco-cattolico di Cluj-Gherla, in Romania, ha intessuto la sua vita (1885 - 1970) di questa confessione religiosa schietta, esistenziale e radicale. Ora che le sue memorie vengono per la prima volta rese disponibili in italiano si possono leggere queste 400 pagine (cui seguono appendici e schede biografiche dei personaggi principali citati nel testo) come un itinerario di esemplare fedeltà a Dio e alla propria coscienza. Una vita scandita dal *refrain* (tutt'altro che automatico, ma ben consapevole e deciso) che funge da titolo di questo libro: «La nostra fede è la nostra vita». Hossu lo ribadisce in numerosissime occasioni: nel 1948 (è l'anno in cui il regime comunista decreta la fine della comunità cattolica di rito orientale) lo afferma di fronte al vescovo ortodosso che cerca di convincerlo a cedere alle lusinghe del potere "rosso", il cui obiettivo era la politica *divide et impera* in campo cristiano; nel 1950 lo ripete al suo carceriere – era stato arrestato il 29 ottobre 1948 dalla Securitate a Bucarest, di notte, mentre era a casa di suoi fratelli; quindi lo ribadisce al ministro dei culti Stanciu Stoian. Non ha remore a scandirlo al cospetto del primo ministro Petru Groza. E perfino al patriarca ortodosso Justinian.

«La nostra fede è la nostra vita». «Se ce ne sarà ancora, di vita». La replica, sarcastica e gelida, del premier Groza ben prefigura l'idea dei governanti di Bucarest (su imbeccata di Mosca) sulla Chiesa cattolica di rito orientale. Questa comunità-ponte tra Occidente e Oriente per i sovietici doveva sparire. La Romania è stata teatro di una delle più forti persecuzioni anticristiane nei Paesi d'Oltre Cortina (per approfondire tali vicende è da non perdere la lettura dell'autobiografia Ioan Ploscaru, *Catene e terrore. Un vescovo clandestino greco-cattolico nella persecuzione comunista in Romania*, sempre di Edb). Per non recedere dalla propria adesione a Cristo nella Chiesa cattolica Iuliu Hossu si è sottoposto a 13 anni tra carcere e confino. E non è stato il solo a dare con la propria vita un esempio luminoso di quel martirio di cui è intessuto il Novecento cristiano, il secolo dei totalitarismi (curioso che Hossu fosse stato anche arrestato dagli invasori ungheresi filo-nazisti nel 1943). Infatti, nel corso di questo racconto clandestino (Hossu tenne tale diario in modo segreto durante la prigionia), che rappresenta un documento storiografico preziosissimo, si contano ben 21 tra vescovi e preti messi sotto tutela armata tra il 1948 e il 1950, ovvero nel primo periodo di detenzione a Seghet; nel secondo periodo (fino al 1955, trascorso nel monastero ortodosso di Caldarusani) tale numero salì addirittura a 36. E in non pochi tra questi incarcerati per la fede perirono dietro le sbarre comuniste: nel 1952 è la volta di Valeriu Frențiu, arcivescovo di Oradea; l'anno seguente tocca a Ioan Suciuc,

Memorie

Per la prima volta in italiano le riflessioni e i racconti del vescovo cattolico perseguitato dal regime comunista in Romania

amministratore apostolico di Alba Iulia, stroncati dalla penuria di cibo («carestia indotta» la chiama Hossu), dalle condizioni igienico-sanitarie precarie, dalla martellante richiesta dei carcerieri di abiurare dalla propria appartenenza cattolica. Ciononostante Hossu – che nel 1969 fu creato cardinale (*in pectore*) da papa Paolo VI, il quale avevo appreso notizie di prima mano sulla situazione rumena da un sacerdote fuggito dalla Romania lo stesso anno – resta saldo nella pratica religiosa anche dietro il filo spinato dei campi di concentramento comunisti. Con la mollica di pane lui e i suoi confratelli si costruiscono rosari; continua a praticare le sue opere di pietà; prega per il suo gregge disperso, prega per i suoi carcerieri, prega per chi ha tradito e manifesta il suo perdono per quanti lo hanno abbandonato. Addirittura al momento dell'arresto, memore delle pagine bibliche sui testimoni per Cristo incarcerati per la fede, compie un gesto che (umanamente) parrebbe insensato se non addirittura folle, ma che si può capire se lo si legge con gli occhi del Vangelo: «Appena il chiavistello fu serrato, mi inginocchiai e, con la fronte a terra, glorificai il Signore Gesù, che aveva reso me, l'indegno, degno di questo grande onore della prigionia per la fede». Questo vescovo non si stancava di definire «fedele» il proprio popolo cristiano; si era dato da fare con entusiasmo per la riunificazione della propria patria, ovvero l'unione della Transilvania con la Romania; andava a visitare le sue parrocchie e comunità spostandosi sui carri dei suoi contadini, senza l'ausilio di una macchina privata, op-

pure utilizzando l'autobus; viaggiava "leggero", tanto che quando venne arrestato aveva con sé solo un soprabito, un cappotto e un fazzoletto; in carcere si arrangiava per sopravvivere e con le proprie mani si rammendava la biancheria e spaccava la (poca) legna disponibile per scaldarsi. In questa confidenza che ha il

sapore di una *confessio fidei* apostolica c'è tutta la grandezza di un uomo che l'adesione a Cristo ha già reso santo (ne è in corso la causa di beatificazione): «La mia anima è libera – scrive nel 1950, in stato di arresto già da 2 anni –. Non è incatenata dalle lettere "D.O." stampate sulla carata d'identità e sul certificato di domicilio obbli-

gato. Il "D.O." mi tiene legato con il corpo. L'anima però non è legata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iuliu Hossu

LA NOSTRA FEDE È LA NOSTRA VITA

Memorie

Edb. Pagine 520. Euro 35,00



Il vescovo
Iuliu Hossu
con la regina
Maria nel 1919